

quasi tutti i paesi, stanno promuovendo un processo di armonizzazione economica che è destinato a modificare lo scenario politico internazionale.

Per raggiungere i traguardi che ci siamo prefissi abbiamo richiesto ai nostri cittadini sacrifici. La manovra finanziaria di rientro, realizzata in Italia nel corso degli ultimi cinque anni, ha richiesto un estremo rigore nella allocazione delle risorse pubbliche, una politica fiscale ristrettiva, l'avvio di un processo per la revisione degli istituti del *welfare*, pur nella consapevolezza che non sono percorribili né eque operazioni di distruzione sistematica dei diritti acquisiti.

Abbiamo predicato la necessità dei sacrifici e li abbiamo messi in atto. Oggi, grazie alle politiche che in Italia abbiamo realizzato, grazie anche a provvedimenti come quelli che stiamo discutendo in questi giorni, siamo alla vigilia di un traguardo politico quale l'unificazione monetaria, con le tappe definite dal Trattato di Maastricht. Non dobbiamo allentare la guardia proprio ora, alle soglie del risultato conclusivo.

Mentre però sta per terminare una fase positiva del risanamento finanziario, dobbiamo porre le basi per una fase nuova della politica europea che non si limiti alla convergenza delle grandezze macroeconomiche per realizzare l'unificazione monetaria; la politica ha il compito ineludibile di fissare traguardi nuovi e più avanzati.

Il centro-sinistra deve essere in grado di mettere in campo un patto per lo sviluppo almeno altrettanto ambizioso quanto è stato il percorso di realizzazione del *welfare State* negli anni immediatamente successivi al secondo dopoguerra. Noi siamo gli eredi di una tradizione politica che ha consentito al capitalismo di rinnovarsi mediante forme di solidarietà capaci di rimuovere ostacoli allo sviluppo. Di questa eredità dobbiamo andare orgogliosi rivendicandone la forza e la rilevanza per la storia sociale ed economica del nostro continente.

Nel corso degli ultimi decenni si sono avvertiti i segni di una crisi strutturale nei

tradizionali modelli di intervento pubblico. Noi, che stiamo al Governo, negli anni novanta avvertiamo i limiti delle politiche economiche che utilizzano semplicemente la via della spesa pubblica. È giunto ora il tempo per riunire le forze, per rilanciare un'iniziativa sui temi dello sviluppo e dell'occupazione.

Di tanto in tanto si avverte la tentazione di rispolverare vecchie ricette ormai inadatte per dare risposte alle richieste che vengono dalla società civile, dalle centinaia di migliaia di giovani in cerca di lavoro, dagli anziani spesso costretti in condizioni di vita ai limiti della povertà, dagli imprenditori che avvertono il peso di una pressione fiscale che rischia a volte di impoverire lo slancio per la crescita economica. Rifugiarsi nelle certezze del passato non serve ed anzi rischia di allontanarci ancora di più dalle innovazioni che servono a superare i problemi di oggi.

Allargare « a pioggia » i cordoni della spesa pubblica, creare posti di lavoro assistiti nel pubblico impiego, aprire cantieri per opere pubbliche inutili è proprio quello che non ci serve per dare impulso alla politica di sviluppo. Questo approccio rischia solo di farci ripiombare nel limbo degli anni appena trascorsi, con un disavanzo pubblico in crescita, un'inflazione a due cifre, tassi di interesse in continuo incremento, con l'effetto di deprimere la crescita economica e di determinare un *gap* competitivo per l'industria europea nel difficile confronto concorrenziale con il resto del mondo.

Non dobbiamo quindi ricadere nella spirale dalla quale stiamo appena uscendo, ma questo non vuol dire abbracciare tesi neolibériste, pensare che il mercato da solo risolve magicamente i problemi sociali enormi che sono dinnanzi a noi. È in questo l'eredità della nostra storia !

Noi siamo convinti che le istituzioni debbano giocare il ruolo essenziale nella creazione delle condizioni dello sviluppo e del benessere; dobbiamo però decifrare i segni del nostro tempo ed adattare gli

strumenti della politica economica alle trasformazioni sociali e produttive che intanto si sono determinate.

A volte le istituzioni stentano a seguire la velocità delle trasformazioni in atto e sono ancora cristallizzate in un sistema di rapporti che è espressione della vecchia logica. Dobbiamo invece saper leggere le trasformazioni in atto per orientare i nostri comportamenti in modo coerente con la società del futuro. È da qui che nasce la crisi delle politiche economiche dei paesi industrializzati.

La sclerosi delle istituzioni, la radicale messa in discussione del vecchio patto sociale e la velocità dei cambiamenti sono gli elementi che generano un silenzio delle risposte della politica alla crisi dei nostri tempi! È anche da qui che nasce una certa enfattizzazione del mercato, inteso come strumento di risoluzione degli squilibri strutturali anche all'interno della cultura politica della sinistra. Da questo punto di vista paghiamo un entusiasmo da neofiti verso il mercato, dopo averlo radicalmente contestato.

L'Europa che stiamo costruendo è ora di fronte ad un bivio: o si ferma la costruzione monetaria, oppure riprende il cammino per disegnare un futuro comune nel quale il risanamento finanziario è una necessaria condizione di partenza, ma non la finalizzazione ultima dell'azione di Governo.

Prima di intraprendere questo cammino dobbiamo però interrogarci assieme sulla direzione di marcia, sugli strumenti, sulla coesione sociale attraverso la quale realizzare il disegno di un'Europa unita e solidale nella quale i nostri cittadini, soprattutto i giovani, abbiamo maggiori opportunità.

Due sono i temi centrali per la sfida che abbiamo di fronte: creare opportunità di lavoro soprattutto per le giovani generazioni, ridefinire il sistema di *welfare*, individuando gli strumenti attraverso i quali rendere moderno ed efficace il ruolo delle istituzioni del nostro tempo.

Nel primo obiettivo, quello di creare opportunità di lavoro, il tema del Mezzogiorno, su cui voglio centrare la parte

finale del mio intervento, è la questione fondamentale. Mentre l'economia nazionale registra confortanti segnali di ripresa dell'attività produttiva, il Mezzogiorno rischia di vedersi ancora una volta superato dagli eventi. Un nuovo ciclo di crescita economica non è in grado di per sé di ridurre gli squilibri nord-sud, anzi, in condizioni strutturali immutate, è prevedibile che l'incremento del tasso di sviluppo approfondisca ancora questo dualismo a tutto svantaggio delle aree più deboli.

Il quadro che offre oggi il Mezzogiorno vede la presenza di alcune positive novità: il recupero di una iniziativa da parte dell'amministrazione centrale e del Governo che ha portato alla predisposizione di strumenti innovativi di programmazione negoziata e al finanziamento di misure dirette a favorire l'accesso al mercato del lavoro anche in forma autonoma; l'attività di alcune amministrazioni locali più sensibili ed attente a contenere i fenomeni di disgregazione sociale e a sostenere le vocazioni economiche delle proprie zone; lo sviluppo di alcune interessanti realtà industriali e di distretti produttivi con vocazione all'*export*.

Tuttavia, la situazione resta preoccupante, con tassi di disoccupazione elevatissimi, con un incremento del livello di criminalità e delle attività economiche irregolari. È necessario ed urgente definire politiche integrate, efficaci e radicali in un quadro unitario che superi il *bricolage* degli interventi e riporti a sintesi le differenti istanze settoriali, evitando l'eccessiva enfasi su ispirazioni di tipo microeconomico.

Le linee portanti di tale politica, a nostro avviso, sono chiare: portare il Mezzogiorno sul mercato dei capitali nazionali ed internazionali, ricostruire e rafforzare l'intervento pubblico anche in funzione di questo obiettivo. Bisogna dunque creare le condizioni di convenienza per stimolare gli investimenti diretti nazionali ed internazionali nel Mezzogiorno. Questo va fatto senza provincialismo nell'economia globale e superando la logica delle barriere nazionali.

Grandi economie si sono ricostruite grazie agli investimenti esteri, senza per questo svendere la propria struttura produttiva. Questi investimenti avvengono poi in forme tecniche che consentono la crescita di realtà imprenditoriali e finanziarie nazionali ed autonome.

Il problema vero è dunque quello di mettere in moto il meccanismo, di iniziare a far rotolare la palla, perché poi il rapporto istituzioni-mercato si incaricherebbe di diffondere il processo ampliandone le occasioni e facendolo diventare sistema.

Tutte le componenti dell'economia e della società hanno un ruolo da giocare in questo processo e devono tenere comportamenti coerenti con questo obiettivo. Bisogna ridurre il rischio sistematico percepito dagli investitori, il rischio cioè non legato al progetto di investimento in sé, ma derivante dalle condizioni a contorno, politiche, amministrative e infrastrutturali.

Di conseguenza il nuovo quadro per l'intervento pubblico si deve sviluppare su due piani: interventi generalizzati a tutto il Mezzogiorno, graduati per livello di disoccupazione, relativi ad incentivi di natura fiscale, contributiva e finanziaria, nonché riguardanti la sicurezza e le condizioni contrattuali. Operativamente nascono due indicazioni: la riduzione della tassazione dei redditi di impresa ed il recupero degli sgravi contributivi per le aree del Mezzogiorno. Tali misure sono da intendersi generalizzate, automatiche e non contrattate e suddivise in due-tre fasce correlate ai tassi di disoccupazione specifici delle singole aree.

In questo senso è necessario impegnare il Governo ad avviare immediatamente, con il massimo di autorevolezza e di determinazione, una trattativa in sede comunitaria, che, anche a fronte di una razionalizzazione o di un parziale ridimensionamento di alcuni degli attuali strumenti di incentivazione, consenta la realizzazione di interventi generalizzati per tutto il Mezzogiorno e graduati per

livello di disoccupazione, relativi ad incentivi di natura fiscale, contributiva e finanziaria.

Per trovare una nuova sintesi tra sviluppo dei sistemi produttivi locali e ingresso dei nuovi capitali, appare necessaria la realizzazione di una politica di sostegno allo sviluppo del Mezzogiorno che si fondi anche sulla razionalizzazione delle numerose e frammentate istituzioni coinvolte.

Ne segue l'impossibilità di utilizzare strutture e organizzazioni già esistenti, la necessità di una rifocalizzazione delle missioni delle società e delle istituzioni oggi esistenti, un loro riposizionamento strategico ma nel contempo anche un loro più stretto coordinamento all'interno di una struttura proprietaria di indirizzo. Per questo dobbiamo ragionare su un modello che superi l'attuale frammentazione con la creazione di pochi soggetti; di qui la proposta di creazione di uno strumento di Governo leggero che realizzi il coordinamento tra gli enti e verifichi l'efficacia degli interventi, che rientri in una logica di politica industriale con un raggio d'azione su tutto il territorio nazionale ed una specifica missione all'interno del Mezzogiorno.

Questi sono i temi, queste le proposte che mettiamo con forza in campo, che devono stare nell'agenda del Governo e che consentiranno, come è nella nostra cultura e nella nostra tradizione, di coniugare sviluppo e coesione sociale, efficienza e solidarietà.

PRESIDENTE. Constato l'assenza dell'onorevole Scoca, iscritta a parlare: s'intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Giannotti. Ne ha facoltà.

VASCO GIANNOTTI. La proposta che ci ha presentato il Governo in materia di sanità e di Stato sociale segna sicuramente un importante passaggio dalla fase del risanamento alla fase in cui sia possibile mettere mano ad una politica autenticamente riformatrice. A proposito della sanità, per esempio, il ministro ha chiesto la

delega per il riordino delle leggi n. 502 e 517, un appuntamento importante; così come in materia sociale ci sono importanti provvedimenti in questa finanziaria, a cominciare dall'istituzione del fondo nazionale sociale, che dimostrano come questa fase di passaggio sia in qualche modo già in atto.

Il problema che abbiamo di fronte è come dare incisività a questo intervento riformatore di profonda innovazione nel segno della solidarietà, per cercare di costruire un moderno sistema pubblico di tutela della salute dei cittadini. Siamo convinti che non sia una cosa facile, anzi questo ci mette di fronte a nodi che devono essere affrontati con coraggio per ridisegnare l'intero modello di *welfare* improntandolo a criteri di efficienza, equità e universalità. Non siamo per una difesa statica e tantomeno ideologica dell'esistente, siamo invece convinti che il futuro del sistema pubblico nella sanità, che è merito nostro aver difeso in tutti questi anni di duro risanamento dall'attacco che anche qui in Parlamento è venuto dai gruppi del centro-destra, dipenda oggi dalla nostra intelligente, coraggiosa e determinata volontà di innovazione.

A questo proposito vorrei delineare alcune delle ipotesi riformatrici. La spesa sanitaria complessiva in Italia è di circa 145 mila miliardi (100 mila di spesa pubblica, circa 45 mila di spesa privata); la funzione regolatrice e di garanzia dell'intervento pubblico deve essere in grado di governare l'insieme del modello, di ottimizzare il rapporto tra l'insieme delle risorse impiegate, sia pubbliche sia private, e l'efficienza e l'efficacia dei risultati. Noi siamo perché il cittadino possa liberamente scegliere dove rivolgersi per avere una risposta al suo bisogno di cura, ma questa libertà — lo sottolineiamo spesso e lo abbiamo fatto anche in quest'aula parlamentare — può essere efficacemente tutelata solo con una programmazione efficiente dell'insieme dei servizi, sia pubblici sia privati, nonché con un'adeguata rete di controlli di qualità.

Solo così, infatti, si può garantire che il cittadino non venga spinto a fare troppe analisi o troppi trattamenti iperbarici quando non ve ne è assolutamente bisogno. Solo così si può pensare di offrire al cittadino risposte efficaci al proprio bisogno di salute, anche quando spende direttamente di tasca propria.

Il sistema pubblico non teme la competizione di quello privato; anzi, già oggi in molta parte del paese è proprio la capacità di essere competitivo del sistema pubblico, in termini di costi e di efficacia, che pone il sistema pubblico al di sopra della medicina privata. Un pubblico — vogliamo dirlo anche alla Confindustria — che non vuole e non può ritrarsi per intervenire solo nelle patologie più gravi, quelle appunto più costose, dove sono meno garantiti i profitti per i privati; né tanto meno vuole ritrarsi per intervenire solo nelle situazioni dei più bisognosi, perché questo sì sarebbe una cesura per noi inaccettabile rispetto alla nostra ferma acquisizione del principio di universalità.

Vogliamo dire ancora alla Confindustria che non è nostra intenzione predisporre regole — insisto: regole — per proteggere il sistema pubblico. Ma noi vogliamo le regole perché la libera competizione tra privato e pubblico possa esprimersi nell'interesse dei cittadini. Regole, dunque: prima di tutto un coerente impianto istituzionale; un ministero ancora gravato da troppi compiti amministrativi e da troppe competenze di gestione, è un ostacolo al procedere di un compiuto federalismo nella sanità. Un federalismo che poggia sulla piena responsabilità delle regioni, che avranno anche la responsabilità impositiva con l'IRAP, e su un concreto potere dei comuni nella programmazione e nel controllo di qualità dei servizi sanitari nel territorio. Quindi, poteri da affidare ai comuni ed anche la condizione affinché possa funzionare quella integrazione tra servizi sanitari e servizi sociali che è indispensabile per offrire una risposta di qualità ai bisogni sociali e sanitari dei cittadini.

Non debbono dunque esservi più alibi, più scarico di responsabilità di fronte ad

un cittadino che denuncia un servizio che non c'è o che non funziona; il comune che dice che non ha poteri, la regione che dice che la responsabilità è del Governo ed un esecutivo che dice che è la regione che non funziona! Ecco perché dobbiamo operare con speditezza nella direzione già indicata dal ministro, per una concreta riforma e riordino delle competenze del Ministero della sanità. Vi è la legge Bassanini che consente di avviare subito questa riforma — anche per essere coerenti con l'impianto federalista espresso nella proposta della bicamerale — per creare un Ministero di alto livello, di indirizzo, di programmazione e di controllo.

Ancora: sviluppo fino alle estreme conseguenze del principio di aziendalizzazione. Un metodo, questo, mutuato dal privato, introdotto ormai da tempo nel sistema sanitario nazionale. L'aziendalizzazione ha già dato i primi ed importanti risultati: ad esempio, nel mettere sotto controllo la spesa. Scarsi, invece, sono ancora i risultati in altri campi: ad esempio, in quello della ottimizzazione delle risorse umane, cioè di medici, tecnici ed infermieri. Il contributo di lavoro e di professionalità di tutti gli operatori sanitari è decisivo per il buon funzionamento della sanità. Valorizzazione della professionalità e responsabilizzazione sono per noi concetti di assoluta importanza!

Dobbiamo allora avere il coraggio di dire: contratto di lavoro privato per tutti i dirigenti, affidato alla piena competenza del direttore generale; incentivi che premiano la professionalità ed i risultati e che sollecitano la formazione; investimenti per le strutture e l'organizzazione anche della libera professione nelle strutture pubbliche. Questo è ciò che serve anche per portare a compimento l'incompatibilità tra lavoro nel pubblico e lavoro nel privato, per non rimanere a metà — come oggi siamo — e, cioè, per far sì che si possa procedere programmaticamente ad una incompatibilità totale tra l'esercizio della libera professione dentro e fuori il servizio sanitario nazionale.

Infine, nell'organizzazione della sanità di oggi c'è troppa spesa ospedaliera, molto al di sopra, ad esempio, di quanto previsto dagli indicatori dell'Organizzazione mondiale della sanità; vi è troppa invasività delle attrezzature e delle tecnologie. Ciò che occorre è rimettere al centro il cittadino, con il complesso dei suoi bisogni di salute. Occorre una rivoluzione copernicana con al centro il cittadino, anche per rompere quella consolidata pratica di autoreferenzialità in base alla quale prima vengono i bisogni della struttura e di chi ci lavora e poi, ma solo dopo, vengono i diritti dei malati che hanno bisogno di cure.

I cittadini devono essere curati prima di tutto nel loro ambiente, nel loro territorio. Ecco quindi l'esigenza di riscoprire il valore anche di investimento economico della prevenzione. Prevenire costa, ma curare, per esempio i tumori che potevano essere prevenuti, costa molto di più. Nel territorio e nel distretto socio-sanitario si può trovare quel livello di integrazione virtuoso non solo per prevenire e curare, ma anche tra intervento sanitario e intervento sociale.

Questo è il fondamento di una concezione moderna di fare assistenza, di fare sanità, che tende a riconsiderare l'uomo e la donna nell'unitarietà e nella complessità dei suoi bisogni, nella sua interezza psicofisica. È questo, d'altra parte, l'asse culturale, il modello organizzativo che sta dentro le proposte che stiamo discutendo in Parlamento sulla riforma dell'assistenza, così come nel disegno di legge che il ministro Livia Turco ha già approntato per presentare al Consiglio dei ministri.

Questi sono alcuni dei punti di riferimento fondamentali affinché, come ho detto, il passaggio dalla fase del risanamento alla fase della riforma possa concretamente e speditamente andare avanti.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gramazio. Ne ha facoltà.

DOMENICO GRAMAZIO. Signor Presidente, sicuramente i tanti e tanti problemi che anche questa finanziaria va ad inve-

stire li denunciavamo in modo ripetuto nella battaglia contro il decreto sull'IVA. Diceva prima l'onorevole Marzano che abbiamo presentato, come Polo per le libertà, trenta emendamenti, sui quali riteniamo ci debba essere la possibilità di un dialogo attento tra maggioranza e opposizione.

Quello della finanziaria è il momento principe nel quale lo schieramento politico di Governo lancia l'impegno programmatico di presenza, assume e fa assumere alle forze politiche che formano quella maggioranza un impegno concreto circa il rapporto che si deve avere con le istituzioni, tra le istituzioni, con la gente, quel rapporto politico che si deve avere in modo particolare anche tra le forze di maggioranza e di opposizione.

Abbiamo presentato trenta emendamenti sui quali riteniamo come Polo per le libertà — a parte gli emendamenti che autonomamente i gruppi del Polo hanno presentato — si possa aprire un confronto attento, leale, che induca a tentare di risolvere gli annosi problemi che ogni anno la legge finanziaria si porta dietro. Vorrei allora ricordare che in queste ore, mentre noi parliamo, il Governo ha favorito, per esempio, alcune categorie. Ha favorito i ferrovieri, ma credo che più che i ferrovieri abbia favorito l'onorevole Burlando, e che più che l'onorevole Burlando si sia favorito l'uomo di punta del ministro stesso, l'amministratore delegato delle ferrovie, ingegner Cimoli.

Quindi i ferrovieri ai ferrovieri; all'esubero di quella categoria vengono date garanzie da parte del Governo, così come vengono date alle grandi banche, ai grandi gruppi bancari italiani che all'indomani della vittoria politica del Polo — lo voglio ricordare — si incontrarono in un convegno a Firenze, presente non il Presidente del Consiglio Prodi, ma il segretario del PDS D'Alema. Erano poi presenti i presidenti e gli amministratori di banche italiane, che hanno sicuramente concordato una strategia, quella dell'avvicinamento di una forza economica rilevante nel paese nei riguardi delle forze vincenti sul piano politico.

Forse gli esperti in materie bancarie si saranno chiesti quale significato avesse l'incontro di Firenze e quali conseguenze potesse avere sull'economia e sul rapporto tra economia e politica. Oggi possiamo dire, grazie all'intervento del Governo a favore dell'esubero dei bancari, che vi era la possibilità e la volontà politica di un accordo che sarebbe ricaduto sulle spalle dei lavoratori degli altri settori; di quei lavoratori che si vedono aumentare i contributi, che devono lavorare di più. Altro che volontà politica di abbassare i livelli! In questo Governo è presente un ministro che percepisce 44 milioni al mese di pensione. Qualcuno se ne dimentica, qualcuno fa finta di non ricordare, così com'è avvenuto nei mesi passati, che il Governo ha aumentato l'appannaggio dei ministri non parlamentari. Non lo si vuole ricordare perché in questa legge finanziaria si favoriscono determinate categorie e se ne puniscono altre.

Una forza di opposizione come alleanza nazionale — ma non solo noi — si chiede quale sia il succo di tale impegno ed a che cosa punti questa legge finanziaria se non a colpire ancora una volta il ceto medio. È previsto infatti l'aumento del bollo di circolazione, l'obbligo del bollo di circolazione sui motorini ed altro ancora. Sono cioè state colpite categorie che certo fino a ieri non erano escluse dal prelievo tributario. Ma se in Italia le aziende hanno potuto vendere tanti motorini e potenziare il parco delle due ruote, lo si deve anche alla possibilità ed alla volontà, che vi è stata fino all'altro giorno, di non far pagare la tassa sul motorino.

Mentre si provvede in tal modo, in alcuni comuni si cerca di inventare un'altra tassa, quella del posteggio del motorino. Nel momento in cui il Governo punisce le due ruote, punisce le aziende che operano nel settore e che hanno conquistato, grazie al rilancio del mercato nazionale, un ruolo di rilievo nel mercato europeo e mondiale. Tali aspetti, Presidente, vanno evidenziati ed è ciò che noi intendiamo fare.

Va inoltre sottolineato il non rapporto tra il ministro della sanità e quanti operano in questo settore. Dico « non rapporto » perché c'è un ministro che si contrappone agli operatori della sanità, siano essi medici o paramedici, in un conflitto di competenze che aumenta la conflittualità tra governo centrale e le regioni che gestiscono la sanità. *L'intra moenia*, cioè la facoltà dei medici di operare a tempo pieno in determinate strutture, non funziona perché queste ultime non esistono, perché nel 90 per cento dei casi le strutture ospedaliere non sono idonee ad accogliere il lavoro esterno, a fronte di una professionalità che nel campo della sanità va rispettata, alla faccia anche dell'incompetenza e dell'incapacità del ministro della sanità (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cicu. Ne ha facoltà.

SALVATORE CICU. Signor Presidente, onorevoli colleghi, riteniamo che questo Governo stia ancora una volta dimostrando con la manovra finanziaria in esame di non saper controllare la finanza pubblica né favorire l'incremento delle risorse economiche del paese, accrescendone lo sviluppo e, conseguentemente, realizzando un progetto serio e costruttivo.

L'effettiva consistenza della manovra di finanza pubblica sul fronte del contenimento della spesa è estremamente esigua se non si tiene conto dei proventi che dovrebbero derivare dalla lotta all'evasione fiscale, dei circa 500 miliardi di rinvii di spesa, degli accantonamenti di segno negativo, della previsione di cui all'articolo 23 con cui il Governo chiede un'ulteriore delega per cercare di colmare, con provvedimenti ancora da inventare, una lacuna di 2.500 miliardi. Si tratta di una manovra complessivamente concentrata sul fronte delle entrate, che rappresenta un vero e proprio ritorno di un modello di economia di comando. Noi crediamo invece ad un modello alternativo, a quello dell'economia di mercato.

Forse l'Italia riuscirà a partecipare fin dall'inizio all'Unione europea, ma l'impostazione di politica economica di questo Governo, sulla quale si basa l'ingresso in Europa, risulterà pesantemente condizionata da un'ipoteca ben precisa, costituita da un approccio totalmente superato rispetto a quel discorso di crescita e di sviluppo che abbiamo più volte energicamente richiesto.

A causa di questo approccio sarà estremamente difficile confrontarsi con economie più forti e dinamiche. Stiamo discutendo di una politica economica per il paese o di misure prese a caso per fronteggiare la necessità contingente, di artifici che di volta in volta servono a soddisfare in qualche modo le esigenze della contabilità?

Siamo — e non dobbiamo nascondere — di fronte ad una manovra di tesoreria che, anziché essere temporanea, viene reiterata provocando danni che sono stati ancora una volta evidenziati nella relazione della Corte dei conti oltre che da alcuni organismi internazionali.

Si parla di cifre sproportionate, di 2.500 miliardi recuperati con la lotta all'evasione, di 4.100 miliardi di manovra sullo Stato sociale; uno Stato sociale che è stato individuato come oggetto di riforma strutturale e che noi indichiamo invece come elemento completamente distorto e contraffatto, che non costituisce in alcun modo un elemento di riforma. Non si tratta che di uno strumento marginale rispetto alla legge del 1995.

Il provvedimento in esame, infatti, non opera riduzioni strutturali di spese, perché per metà circa del suo ammontare aumenta i contributi. Ciò in un momento in cui la pressione fiscale ha raggiunto livelli intollerabili e noi riteniamo che delle diciannove deleghe concesse al Governo in maniera fraudolenta la peggiore in assoluto sia quella riguardante l'IRAP, che provoca danni incommensurabili per le categorie produttive degli artigiani, dei commercianti, dell'agricoltura, della piccola e media impresa e degli autonomi in generale.

Oggi assistiamo ad una conversione in qualche modo del partito popolare e del suo portavoce e presidente, onorevole Marini, il quale dichiara: « Noi ci poniamo a difesa degli interessi di questi settori e di queste categorie ». In quale modo, però, questa difesa viene ad essere attuata? Con l'incremento della pressione fiscale senza alcun rispetto dei diritti pensionistici degli autonomi, con la politica sbandierata qualche settimana fa a Lisbona da parte del Presidente Prodi in ordine ad un percorso che dovrebbe sanare i mali dell'occupazione nella nostra nazione? Si pone come *leadership* di riferimento insieme a Blair con una politica che dovrebbe produrre incentivi fiscali senza opprimere, come in concreto invece fa.

Il gettito dovrebbe scendere perché la pressione fiscale ha raggiunto livelli intollerabili. Noi riteniamo che l'imposta debba essere non solo equa, ma percepita come tale da chi la paga. Abbiamo l'impressione, invece, che l'aumento delle imposte, secondo la visione di questo Governo e di questa maggioranza, sia inteso esclusivamente come aggiunta di ulteriori balzelli. Ciò ovviamente incide sul reddito e sul lavoro, riducendoli, oltre che sul costo complessivo del lavoro, aumentandolo; ciò impedisce alle imprese di inserirsi in quei processi produttivi che dovrebbero portare al raggiungimento di obiettivi come l'ingresso in Europa.

Vorrei dire qualcosa sulle misure relative alle pensioni che il Governo si accinge a confermare. Conosciamo i modestissimi effetti che produrranno, ma sappiamo anche che essi saranno spazzati via, come sostiene lo stesso ministro del lavoro Treu, il quale dice che la manovra tamponerà un periodo di tempo di circa quattro anni.

Il tema delle pensioni non appare centrale rispetto alla manovra finanziaria. È soltanto uno specchio per le allodole, perché viene rinviato alla stregua di altri interventi di natura strutturale.

Il Governo — lo abbiamo visto — continua ad adottare la politica del contentino per avere alleati forti che lo sostengano. Mi riferisco a provvedimenti

come quello sulla rottamazione: il Governo delle sinistre sostiene una parte del potentato economico.

Mi accingo a concludere, Presidente, facendo un cenno brevissimo alla situazione del Mezzogiorno, mentre la finanziaria non tiene in alcun conto il divario, tra nord e sud, che diventa sempre più netto, pesante e grave e che si rileva soprattutto in relazione all'obiettivo che l'intera nazione entri in Europa e non solo una parte di essa (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia, di alleanza nazionale e del CCD*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Petrini. Ne ha facoltà.

PIERLUIGI PETRINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, rappresentanti del Governo, non sono un tecnico: non sono né un modesto ragioniere, né un insigne economista, ma di questo non mi dolgo perché ciò mi darà la possibilità di riportare la discussione a quel significato e a quel valore che considero primari in ordine al documento che andiamo ad analizzare e che sono significati e valori politici.

Questa legge finanziaria non può essere giudicata al di fuori di quel contesto logico e temporale che le fa da contorno; non può essere valutata senza tener conto di ciò che sta alle spalle della stessa e degli scenari futuri sui quali essa si proietta.

Vale la pena, allora, in questa ottica, ricordare che soltanto un anno fa, quando questo Governo si è insediato, l'Italia era lontana da tutti e cinque i parametri di Maastricht e sembrava inesorabilmente destinata ad essere esclusa dall'unione monetaria europea.

Tra il giugno 1996 ed il marzo 1997 questo Governo ha operato provvedimenti correttivi per complessivi 100 mila miliardi: un sacrificio enorme è stato richiesto alla nazione nei termini di maggiore equità e di maggiore giustizia sociale possibili, ma certo un sacrificio enorme.

Quello che però oggi possiamo dire con giustificato orgoglio è che questo sacrifi-

cio, ancorché doloroso, non è affatto stato inutile. Vale la pena di ricordare, come già hanno fatto altri e più autorevoli commentatori, come già hanno fatto il Presidente del Consiglio ed il ministro del tesoro Ciampi, che soltanto un anno fa si poteva prevedere per il tasso d'inflazione un valore del 2,5 per cento, giacché in quel tempo essa correva al 4 per cento.

Oggi siamo ben al di là di questa già rosea previsione ed il valore dell'inflazione nel suo tasso annuo si colloca attorno all'1,5 per cento. Siamo rientrati nel sistema monetario europeo soltanto nel dicembre scorso; da allora la nostra moneta è fermamente entro la banda stretta, sempre in prossimità di quella parità e assai più spesso più forte della parità stessa, che nel momento in cui fu stabilita a 990 lire fu giudicata estremamente onerosa e difficile da rispettare.

Il calo dell'inflazione, la stabilità del cambio, il forte recupero di fiducia hanno spinto al ribasso i tassi di interesse. Un anno fa si poteva ipotizzare per il 1997 un tasso di interesse al 7 per cento. All'asta del 25 settembre scorso il tasso era del 5,54 per cento, al di là delle più rosee previsioni. Nell'aprile 1996 il differenziale fra i titoli di Stato tedeschi a dieci anni e i nostri buoni del tesoro della stessa scadenza era di 4 punti percentuali; oggi questo differenziale oscilla fra 0,6 e 0,7 punti percentuali. Un anno fa il disavanzo pubblico viaggiava al di sopra del 7 per cento del prodotto interno lordo; adesso i dati che abbiamo ci permettono di prevedere entro l'anno il raggiungimento del 3 per cento, che equivale a più che il dimezzamento dello stesso.

E ciò mentre tutti gli indicatori indicano che è in corso una ripresa economica, giacché il secondo trimestre del 1997 ha visto un aumento dell'1,6 per cento del prodotto interno lordo rispetto al precedente trimestre e un aumento dell'1,9 per cento rispetto al trimestre analogo dell'anno precedente. Questi sono i dati di cui disponiamo.

Molti ritengono che questi dati siano contraffatti, artefatti o addirittura falsi. Mi permetto di mettere in dubbio tutto

ciò. È chiaro che i tassi di interesse sui titoli di Stato li determina il mercato finanziario e non il Governo. Il tasso ufficiale di sconto è determinato dalla banca centrale, ma per quanto si possa immaginare che — ed è tutto da dimostrare — il governatore della banca centrale sia acquiescente e sensibile alle richieste della politica, esso non potrebbe mai operare in controtendenza rispetto al mercato finanziario. Il tasso di inflazione è anch'esso determinato dal mercato. Si può pensare a qualche gioco nella definizione del paniere che possa spostare di un decimale o di due decimali il risultato assoluto, ma nessuno può mettere in dubbio un *trend* sicuramente e drammaticamente in discesa per l'inflazione.

Il mercato monetario non è in alcun modo — è ormai dimostrato — influenzabile dalle banche centrali, che possono intervenire con dei correttivi ma che non possono in alcun modo andare in controtendenza ai flussi del mercato. E allora possiamo mettere in dubbio soltanto il valore del 3 per cento del disavanzo. Ma vorrei notare che quel 3 per cento non è un dato ad uso e consumo della polemica politica interna; è un dato ad uso e consumo dell'unione monetaria, su cui i nostri partner europei hanno il diritto, il dovere e soprattutto l'interesse di vegliare e sorvegliare.

Questi dati documentano quindi in modo incontrovertibile quanto sia stata positiva l'azione di questo Governo. Ed è opportuno, nel momento in cui si ripropongono in questo dibattito antiche polemiche radicali e massimalistiche, ricordare quanto è successo nel recente passato. Se in politica vi fosse una memoria storica, la politica stessa sarebbe assai più seria, assai più legata all'argomentazione ed assai meno legata allo *slogan*, alla demagogia, al populismo e spesso anche alla ciarlataneria.

E proprio per riportare un minimo di memoria storica nel nostro dibattito vorrei ricordare che questi dati che ho enunciato, già di per sé eclatanti, sono addirittura sorprendenti se paragonati alle sventure che per un anno intero l'oppo-

sizione ha preconizzato relativamente all'azione economica che il Governo aveva intrapreso.

Quando fu presentato il documento di programmazione economico-finanziaria che tratteggiava quel cammino così felicemente concluso, l'onorevole Tremonti giudicava questo documento « una molto equilibrata sintesi di ovviomi » — lascio all'onorevole Tremonti tutta la responsabilità di questo orrido neologismo — « e di numeri casuali. Non si tratta di un testo sintetico » — diceva — « ma di un testo sincretico, perfetta espressione della maggioranza politica che, si fa per dire, sostiene il Governo ». Ciò lo portava a concludere che non ci sarebbe stato il calo dei tassi. « Infatti lo *spread* fra titoli italiani e titoli esteri è già ai minimi storici e se la struttura dei tassi scendesse ancora, in alternativa ai titoli pubblici italiani converrebbe comprare i titoli di Stato esteri o *bond*. Non ci sarà » — diceva ancora l'onorevole Tremonti — « un ciclo economico positivo; all'opposto, in una politica che ideologicamente non capitalizza ma penalizza lo sviluppo, il ciclo economico negativo è ulteriormente accentuato ».

E chiudeva dicendo: « Nessuno pensa di entrare in Europa senza fare sacrifici, ma nessuno, tranne forse il Governo, pensa che abbia senso fare sacrifici senza neppure entrare in Europa. Questo è il capolavoro politico che si sta compiendo ». Questo era naturalmente il pensiero dell'onorevole Tremonti; il capolavoro politico invece si è effettivamente compiuto, capovolgendo completamente le previsioni dell'onorevole Tremonti.

Non è stato da meno l'onorevole Marzano. Giudicava la finanziaria del 1997 « una finanziaria che danneggia l'economia, che non è sufficiente a portarci in Europa; una finanziaria che dunque spinge l'economia verso la recessione ». E documentava: « I sondaggi dell'ISCO rivelano che le famiglie italiane sono in una condizione di incertezza che le spinge a contenere le spese di consumo. Altri sondaggi della Confindustria denunciano una situazione analoga delle imprese. La

prospettiva di una recessione si rafforza nelle aspettative degli operatori e per effetto di ciò il tasso di sviluppo del sistema economico nel 1997, inizialmente previsto al 2,2 per cento, è destinato a ridursi, secondo il nostro modello econometrico, allo 0,8 per cento e, secondo le previsioni di Nomisma — fonte vicina al Presidente Prodi — allo 0,9 per cento. È difficile comprendere come il ministro Ciampi possa fondare la manovra economica su una previsione di miglioramento quando le previsioni di sviluppo formulate dai principali istituti sono tutte — sottolineo tutte — nel senso del peggioramento ».

Abbiamo capovolto anche queste apocalittiche previsioni.

Ci rimane l'onorevole Martino. Non ho un fatto personale né con l'onorevole Tremonti, né con l'onorevole Marzano, né con l'onorevole Martino, ma sono senz'altro gli esponenti più autorevoli nell'ambito dell'opposizione.

GIUSEPPE TATARELLA. Grazie !

PIERLUIGI PETRINI. Onorevole Tatarella, mi riferisco al settore economico, mi perdoni.

GIUSEPPE TATARELLA. Peggio ancora !

PIERLUIGI PETRINI. Di certo anche voi avete degli economisti: non ho fatto in tempo a passare in rassegna i vostri commenti; mi perdoni ancora.

L'onorevole Martino ricordava che « tutti i Governi hanno promesso l'invarianza della pressione fiscale, la lotta all'evasione ed il controllo della spesa pubblica. Il risultato è stato l'aumento esponenziale della spesa pubblica, della fiscalità e dell'indebitamento. Per quale ragione un'impostazione che per decenni ha sempre fallito dovrebbe avere successo oggi ? ».

Per la semplice ragione, onorevole Martino, che questo Governo ha dato alla sua politica economica un'impostazione che non era mai stata data, un'imposta-

zione di rigore, di sacrificio, di assunzione di responsabilità che per due decenni, come lei ricordava, è mancata.

Ancora osservava l'onorevole Martino nella finanziaria per il 1997: «Questo Governo è l'ultimo di una lunga serie di Governi di sinistra che hanno portato questo paese alla situazione di bancarotta finanziaria in cui attualmente versa. Sarebbe davvero singolare che chi è responsabile del dissesto riuscisse a curarlo». Questa singolarità si è avverata.

Ne dobbiamo dedurre due possibilità: in primo luogo, che il bagaglio critico che l'opposizione riversa sulla cosiddetta sinistra, *topos* della malvagità politica, è ampiamente da rivedere; in secondo luogo, — ipotesi assai più veritiera — che questo Governo non è un Governo di sinistra, è un Governo di centro-sinistra, in cui la componente culturale del centro ha sempre svolto un ruolo fondamentale nel richiamare la sinistra a quello che è il rispetto delle leggi dell'economia e del buon governo.

È per questo che noi di rinnovamento italiano non accettiamo affatto quei toni, ora di rimprovero, ora di compatimento con cui voi commentate la nostra adesione al Governo dell'Ulivo, perché noi abbiamo ottenuto esattamente quei risultati che ci proponevamo di ottenere, abbiamo centrato quello che era il nostro programma politico: risanare l'economia per portare il nostro paese nell'Europa.

L'onorevole Martino, che è un facondo e colto oratore, ci ha regalato anche una bellissima citazione di Pierre Dupont, deputato dell'Assemblea costituente del 1790: «Non si deve in alcun modo essere indulgenti nei confronti delle incoerenze logiche e dei ragionamenti assurdi. I cattivi logici hanno commesso più delitti involontari di quanti ne abbiano commessi deliberatamente i malvagi». Diceva questo evidenziando il contrasto tra la nobiltà dei proponimenti enunciati nel programma del Governo Prodi e l'adeguatezza della sua impostazione economica. Oggi di questa citazione io mi approprio e la ribalto all'onorevole Mar-

tino, perché, secondo l'evidenza dei fatti, i cattivi logici stanno da un'altra parte.

Concludo allora questo florilegio di citazioni con l'onorevole Berlusconi che nella discussione sulla finanziaria per il 1997 in modo assai lapidario, ai limiti dello slogan come spesso gli accade, disse: «Riteniamo che questa finanziaria sia rovinosa per l'economia italiana e per le famiglie italiane». Lo disse nel momento in cui annunciava la fuoriuscita del Polo dall'aula.

Signor Presidente, quanto tempo ho ancora a disposizione?

PRESIDENTE. Poco...

PIERLUIGI PETRINI. Quanto?

PRESIDENTE. Poco. Di quanto tempo ha ancora bisogno? Vediamo di concordare...

PIERLUIGI PETRINI. Concludo allora, signor Presidente.

Questo ci farebbe introdurre un altro grande tema, quello del rapporto corretto tra opposizione e maggioranza. Il tempo, purtroppo, non mi permette di trattarlo ampiamente, per cui mi limiterò a dire che stiamo vivendo situazioni di grave deformazione della dinamica parlamentare. Le vostre denunce sono in gran parte fondate, ma infondata è la diagnosi che voi fate di questa patologia, perché essa è sempre e comunque il frutto di un'azione congiunta, come in un sistema fisico ad ogni azione corrisponde una reazione eguale e contraria; la deformazione del nostro sistema parlamentare che non tutela più i diritti fondamentali dell'opposizione ma neanche quelli della maggioranza è il frutto di una cattiva interpretazione che tutti noi diamo al nostro sistema.

E su questo spunto di riflessione concludo il mio intervento: questa finanziaria ha circa 6 mila emendamenti. Se noi in dieci giorni di lavoro, per dieci ore, li valutassimo uno per uno, ne voteremmo uno al minuto. È chiaro che in queste condizioni non c'è alcuna possibilità di

confronto ed approfondimento. Non credo che sia questa la democrazia che voi volete salvare. Grazie (*Applausi dei deputati del gruppo di rinnovamento italiano*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Chiamparino. Ne ha facoltà.

SERGIO CHIAMPARINO. Signor Presidente, colleghi, onorevoli rappresentanti del Governo, non mi dilungherò nel ricordare i progressi significativi che ci sono stati in questo anno dal punto di vista dei dati economici. Lo ha fatto l'onorevole Petrini con grande precisione e puntualità ed io non potrei aggiungere nulla di più e nulla di meglio. Né vorrei riprendere una questione che pure mi ero appuntato, perché anche in questo caso l'onorevole Petrini mi ha anticipato: mi riferisco allo scarto palese fra le dichiarazioni che esponenti autorevoli ed autorevolissimi del Polo per le libertà, della destra e del centro-destra fecero un anno fa in occasione della discussione della finanziaria, e ciò che è successo. L'onorevole Petrini ha fatto citazioni molto precise ed io riprendo questo punto perché auspico che non siano migliorati — non ho ragioni per ritenerlo — i dispositivi di previsione in ambito economico di cui dispone il centro-destra (da questo punto di vista provo un certo sollievo), ma anche perché molto umilmente vorrei ricordare ai colleghi del centro-destra e del Polo che uno scarto così grande tra ciò che si dice e ciò che succede è ragione di riflessione. Mi sia consentito dirlo, come esponente della sinistra che in passato non sempre ha saputo riflettere fino in fondo sugli scarti che vi erano tra ciò che si diceva e ciò che dicevano i fatti.

Desidero concludere questa premessa con una constatazione. In questo ultimo anno ha preso consistenza e visibilità un fatto politico, nel senso che una linea di politica economica si è affermata ed ha ottenuto dei risultati, ha conseguito i risultati che si era prefissa. È stata ed è una linea di politica economica imperniata su due capisaldi che voglio ricordare. In primo luogo quello della ridu-

zione dei tassi di interesse e quindi una politica di finanza pubblica finalizzata a conquistare la fiducia dei mercati e ad alimentare un circolo virtuoso con l'ulteriore riduzione del tasso di interesse e quindi della spesa pubblica. Questo caposaldo della politica economica di quest'ultimo anno è stato abbondantemente sottolineato, per cui vorrei ricordarne un altro che troppo spesso viene dimenticato e che affonda le sue radici un po' più in là nel tempo e cioè in particolare nell'accordo del luglio 1993 del Governo presieduto dal ministro Ciampi con le organizzazioni sindacali sulla predeterminazione dei redditi. La politica dei redditi — vorrei non lo dimenticassimo: lo dico a me stesso, a lei, signor Presidente, e a voi colleghi — è stata in questi ultimi tre anni uno dei fondamenti che hanno consentito di completare una strategia di politica monetaria e finanziaria che aveva nella riduzione del tasso di interesse il proprio centro. Credo che questo vada detto come riconoscimento alle parti sociali, perché troppo spesso nella polemica giornalistica, non sempre puntuale e precisa, la questione della concertazione viene vista quasi con fastidio, come un peso. No, colleghi. La concertazione è stato, è e sarà uno dei capisaldi della politica economica per entrare e per stare in Europa.

Voglio però anche subito dire che nessuno di noi e men che meno la maggioranza può adagiarsi su questa situazione — ripeto: positiva — di coerenza fra ciò che si è detto e ciò che si è verificato. Non possiamo adagiarci per due ragioni fondamentali, che a me paiono i grandi problemi immediati che abbiamo davanti.

Il primo è quello, abbondantemente sottolineato, che se in Europa con ogni probabilità l'Italia entrerà — emerge dagli stessi interventi dei colleghi dell'opposizione — poi bisognerà restarci o, il che è dire la stessa cosa con altre parole, che la moneta unica deve nascere, ma deve nascere come una moneta ampia e forte, non come una moneta piccola e debole o piccola e forte o ampia e debole; deve nascere come una moneta ampia, cioè con

tanti che partecipano, e forte nel rapporto con le altre aree monetarie internazionali. Quindi, bisogna restarci in Europa.

L'altro problema è l'occupazione. E chi è che non vede il dato drammatico della disoccupazione, specie in alcune zone del sud, ma anche in alcune aree metropolitane del nord, specialmente fra i giovani? Chi non vede il dato drammatico, non solo italiano, di questo fenomeno sociale?

Ora, io penso — e da questa angolatura vorrei giudicare il provvedimento collegato alla finanziaria di quest'anno — che questi due problemi, e cioè lo stare in Europa e l'affrontare con determinazione il problema della disoccupazione, siano due questioni che, lungi dall'essere contrapposte, possono tendere a coincidere su un punto di politica economica, che è quello di riuscire a far sì che il nostro paese agganci la ripresa internazionale, che i segnali di ripresa economica che già ci sono trovino continuità, cioè che si rimetta in moto la macchina della crescita economica. Solo se i segnali che ci sono — ancora timidi, certo, ma che ci sono — di ripresa dell'economia prendono consistenza, solo se ci agganciamo al ciclo economico internazionale — che certo ha elementi di fragilità e di precarietà, ma che tuttavia esiste e continua —, solo così possiamo avere garanzie che aumenti il gettito fiscale senza che aumenti la pressione fiscale, che, lo dico fra parentesi, non aumenta con questa legge finanziaria. Lo dico perché qui alcuni colleghi, anche negli interventi svolti poco fa, hanno dipinto scenari apocalittici, dal punto di vista fiscale, che sono del tutto immaginari, che non c'entrano nulla con la realtà che si sta determinando e che si determinerà. Però, solo se c'è una ripresa economica possiamo avere garanzia che il gettito fiscale cresca senza aumentare la pressione fiscale, consentendo quindi di far fronte ai fabbisogni sociali nuovi e antichi, che ci sono ed ai quali noi vogliamo continuare a far fronte. Noi non vogliamo smantellare lo Stato sociale; vogliamo ridefinirlo, riqualificarlo, ma vogliamo che i fabbisogni sociali nuovi e antichi continuino ad avere risposta.

Vorrei anche aggiungere, approfittando della presenza dell'onorevole ministro Visco, che se riusciamo a restare stabilmente, in modo duraturo, dentro un processo di ripresa economica dovremo porci il problema di una riduzione della pressione fiscale, in particolare sulle imprese. È un problema che dovremo porci, con tutte le gradualità. Dovremo porcelo e credo che possiamo far questo solo se riusciamo a inserire l'economia italiana in un processo di crescita che stia dentro una fase di ripresa del ciclo economico.

Mi avvio a concludere, perché il tempo a mia disposizione è esaurito. Avevo detto che avrei valutato da questo punto di vista il collegato alla finanziaria.

A me pare — lo dico con una sola battuta — che il provvedimento collegato alla finanziaria, a differenza di altri che non potevano farlo, ricominci ad immettere, in modo qualificato, risorse nell'economia. È questo il punto che considero importante.

Ho sentito in alcuni precedenti interventi degli spunti polemici in ordine al fatto che si tratterebbe di misure temporanee e di breve respiro; ad esempio si è fatto cenno, in maniera critica, agli incentivi alla cosiddetta rottamazione dell'auto. Ma non c'è bisogno di avere una cattedra di economia e nemmeno di aver letto molti manuali di economia politica per sapere che, vivaddio, nella vita economica di tutti i giorni esistono il breve periodo, il medio periodo e il lungo periodo e che specialmente quando vi sono difficoltà strutturali bisogna agire sul breve periodo per far sì che i segnali di ripresa che vi sono non si esauriscano e che le poche... candele accese non si spengano.

Avviandomi alla conclusione vorrei dire che nella finanziaria vi sono, a mio avviso, elementi che consentono un aggancio ad un ciclo economico positivo.

Per citare, concludendo, il quotidiano finanziario *Il Sole 24 Ore* di stamane, non farò — e nessun componente della maggioranza l'ha fatto — come fecero alcuni deputati degli Stati Uniti d'America nel 1982, i quali « tuonarono » contro l'allora

presidente della Federal reserve, Walker, chiedendo la riduzione del tasso di interesse; non lo farò, anche se sono convinto che già oggi vi siano. Ho terminato, Presidente, se mi lascia un secondo...

PRESIDENTE. Deve proprio terminare perché il tempo a sua disposizione è già scaduto da un minuto.

SERGIO CHIAMPARINO. Allora, Presidente, termino semplicemente esprimendo la convinzione che se approveremo questa finanziaria così come « uscita » dalla Commissione bilancio della Camera, ci sono le condizioni perché la severità monetaria venga naturalmente dopo, quando la finanziaria...

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Chiamparino.

È iscritto a parlare l'onorevole Lo Presti. Ne ha facoltà.

ANTONINO LO PRESTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, membri del Governo, la manovra di finanza pubblica realizzata con il disegno di legge finanziaria per il 1998 e il relativo provvedimento collegato non affrontano con misure strutturali ed in maniera convincente i veri nodi del risanamento finanziario del paese.

La manovra appare piuttosto configurare la prosecuzione sulla strada, già intrapresa con le precedenti, dei differimenti delle erogazioni di cassa e delle misure tampone di blocco della spesa, destinate prima o poi a venir meno senza lasciare tracce significative.

A tale proposito non convincenti sono apparse le risposte del sottosegretario Giarda sulla questione del crescente incremento dei residui passivi, questione sulla quale la Commissione bilancio si è soffermata a lungo nel corso dell'esame del provvedimento in sede referente. Tale incremento, conseguente ad una gestione dei flussi di tesoreria restrittiva per evitare l'accumulo di disponibilità liquide da parte degli enti sovvenzionati dallo Stato ed attuato senza intervenire sugli stanziamenti

di competenza, pare infatti testimoniare un mero rinvio nel tempo di erogazioni che prima o poi dovranno comunque essere effettuate, piuttosto che un serio e convincente sforzo nel senso di assicurare il coinvolgimento degli enti decentrati di spesa nell'opera di risanamento dei conti pubblici.

Perplessità analoghe desta l'accentuato ricorso nella manovra all'istituto delle regolazioni debitorie, che contribuiscono per circa 6-7 mila miliardi a determinare il livello dei saldi di finanza pubblica. Tutto ciò contribuisce a dare più il senso di un accentuato ricorso ad artifici contabili che quello dell'adozione di misure strutturali ed efficaci.

Oltre ad essere, con ogni probabilità, in gran parte virtuale, l'azione sulla spesa appare anche insufficiente tanto da dover essere accompagnata dagli ormai consueti interventi di aumento della pressione fiscale e contributiva, distribuiti per di più in maniera iniqua.

L'utilizzo dello strumento della pressione fiscale e contributiva è infatti attuato in modo più incisivo nei confronti dei lavoratori autonomi che nei riguardi delle altre categorie produttive, con forti risvolti negativi dal punto di vista della competitività delle imprese e del livello occupazionale.

A seguito dell'incessante aumento della pressione fiscale i consumi si sono ridotti sensibilmente, senza che a ciò sia conseguita una riduzione dei tassi di interesse praticati dalle banche.

I sintomi di ripresa produttiva del sistema, tanto sbandierati dal Governo, sono in realtà distorti e falsati dal cosiddetto effetto di galleggiamento per cui l'Italia risente dei benefici effetti della crescita di cui stanno godendo gli altri paesi occidentali; tuttavia, se si va a confrontare il dato relativo alla crescita, si nota allora che quella italiana è pari sì e no alla metà di quella degli altri principali paesi industrializzati, essendo appunto frenata e compressa dall'eccessivo carico fiscale e contributivo e dai vincoli di tipo amministrativo e burocratico che affliggono i cittadini e le imprese.

Questi risultano invece ulteriormente aumentati dalla manovra, come è dimostrato dalle disposizioni che introducono nuovi e pesantissimi obblighi a carico degli amministratori di condominio e dei liberi professionisti, tra i quali quello di fungere da sostituti di imposta. È questo, signor Presidente, un altro inquietante segnale dell'opprimente invadenza del fisco, che ormai si muove in una logica di criminalizzazione dei contribuenti ed in una prospettiva di vera e propria sovietizzazione della società italiana.

L'amministratore del condominio rischia di diventare, anzi forse lo sarà, un vero e proprio commissario fiscale, le cui funzioni sono paragonabili a quelle di un vero e proprio commissario del popolo: altro esempio di come questo Governo, il Governo dell'Ulivo, stia riducendo sempre di più gli spazi di libertà nella società italiana.

Il gruppo di alleanza nazionale ha presentato una pregiudiziale di costituzionalità in merito a tali norme lesive delle disposizioni della Costituzione; pregiudiziale che purtroppo è stata ritenuta inammissibile.

Un altro buon esempio di aumento, anziché di riduzione, di tale regime vincolistico ed illiberale sarà quello che conseguirà all'accordo politico, raggiunto per garantire la sopravvivenza del Governo Prodi, dalle forze dell'Ulivo con rifondazione comunista per la presentazione di un disegno di legge che preveda in linea di principio la riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore. Un simile provvedimento rappresenta, infatti, un controsenso nell'attuale situazione, in quanto contraddice completamente la politica di contenimento dei costi e di sviluppo dell'efficienza produttiva delle imprese italiane, che i pubblici poteri dovrebbero invece perseguire e sviluppare.

Inoltre, a seguito di questo accordo, rifondazione comunista ha ottenuto la riduzione dell'importo degli interventi previsti per la riduzione della spesa nel settore previdenziale. Ciò ha determinato il mancato rispetto da parte del Governo e della maggioranza degli impegni conte-

nuti nel documento di programmazione economico-finanziaria 1998-2000 e nella risoluzione approvata dalle Camere, in cui era previsto un intervento nel settore per un importo di circa 10 mila miliardi, ridotti ora a molto meno della metà. E questo è avvenuto senza che si sia ritenuta necessaria la presentazione di una nota di aggiornamento del documento di programmazione economico-finanziaria, che i Governi di centro-sinistra continuano a dimostrare di ritenere poco più che un elenco di mere dichiarazioni di intenti, che non sarà poi necessario rispettare.

Tale comportamento del Governo configura una grave violazione delle norme legislative e regolamentari in materia di finanza pubblica e testimonia di una scarsa considerazione per il ruolo e le prerogative del Parlamento in una materia così importante e delicata, così come il ricorso ancora una volta alle norme di delega legislativa e di delegificazione contenute nel disegno di legge collegato.

Nonostante l'esperienza estremamente negativa dello scorso anno, con il massiccio ricorso alle deleghe fiscali che aveva suscitato la dura protesta dell'opposizione fino a spingerla all'abbandono dei lavori parlamentari, il Governo ha ritenuto di inserire nuovamente nel testo del provvedimento collegato disposizioni di delega — sono dodici i casi contenuti nel testo che ci è pervenuto dal Senato — e di delegificazione — si tratta di otto casi — con disposizioni che, come si rileva nel parere della I Commissione, affari costituzionali, appaiono spesso mal scritte e contrastanti con la disciplina di tali istituti.

È peraltro prevedibile che, nonostante ciò, non si riusciranno ad espungere dal provvedimento collegato le disposizioni in questione, che affiancano una notevole quantità di norme chiaramente estranee al contenuto proprio del collegato, in quanto prive di effetti positivi sui saldi della finanza pubblica o aventi addirittura effetti negativi in connessione ai presunti effetti incentivanti che dovrebbero esercitare sull'economia.

Durante l'esame svolto in Commissione bilancio sono state stralciate dal testo

talune disposizioni minori, più acutamente in contrasto con la disciplina ed il contenuto proprio del collegato, e ciò anche grazie all'invito del Presidente della Camera, ma la proposta di stralcio che la Commissione sottopone oggi all'Assemblea appare chiaramente insufficiente ed ispirata a criteri di merito e politici più che al rispetto della normativa regolamentare. Infatti, o lo stralcio interessa tutte le disposizioni prive di effetti finanziari positivi sul bilancio dello Stato, cosa che non avviene, oppure discriminare tra norme di questo tipo, eliminandone talune e salvandone altre, significa solo operare una scelta discrezionale ed arbitraria che non ha nulla a che vedere con la necessità di far rispettare le regole che disciplinano la sessione di bilancio.

Anche in questo caso le prerogative del Parlamento escono ridotte e vulnerate e si ripete lo strano spettacolo per cui ai parlamentari non è concesso con i loro emendamenti di inserire nel collegato disposizioni analoghe a quelle che il Governo ha, invece, previsto fin dall'inizio, attuandosi così una violazione dello stesso principio costituzionale di parità tra i soggetti titolari dell'iniziativa legislativa.

Né si può dire che così rilevanti aspetti negativi siano almeno compensati dall'utilità e dall'efficacia delle disposizioni del disegno di legge. Infatti, anche dal punto di vista del sostegno allo sviluppo produttivo, le tanto vantate misure contenute nel provvedimento collegato appaiono insufficienti e non ben mirate allo scopo. Le norme recanti incentivi alle imprese, basate su una tradizionale ed ormai poco efficace politica di agevolazioni fiscali per specifici comportamenti, si rivelano sostegni di tipo meramente episodico e frammentario senza essere capaci di incidere in alcun modo sui nodi strutturali che affliggono il sistema produttivo italiano, come invece avrebbe potuto fare una politica di detassazione degli utili reinvestiti, come quella posta in essere dal Governo Berlusconi con la legge Tremonti o attuata nella regione siciliana con il pacchetto lavoro, che prevede, per quegli imprenditori che effettuino nuove assun-

zioni, la possibilità di non pagare oneri previdenziali. Questo è il modello che dovrete copiare!

Analogamente le norme che prevedono gli incentivi a favore delle imprese e del commercio appaiono meri palliativi.

Mi rendo conto, signor Presidente, che il tempo a mia disposizione si è ormai esaurito; avrei tante cose da aggiungere, tuttavia non posso che trarre, a questo punto, delle conclusioni. La finanziaria al nostro esame rispetta pienamente la politica del Governo dell'Ulivo, una politica ostile ai ceti medi, ai lavoratori autonomi, una politica che bada di più al compromesso con il sindacato e rifondazione comunista pur di continuare a gestire il potere, piuttosto che badare agli interessi della nazione (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia*)!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Marras. Ne ha facoltà.

GIOVANNI MARRAS. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, vorrei richiamarmi all'intervento del Presidente Petrini il quale, dopo aver citato gli onorevoli Marzano, Tremonti e Martino, ha detto che questo Governo ha capovolto la situazione. Vorrei aggiungere che questo Governo ha capovolto anche le tasche degli italiani (ha dimenticato di dirlo), perché certi risultati sono stati raggiunti solo per lo sforzo degli italiani e non certo del Governo e della maggioranza.

Il Governo in questo momento si accinge a concludere una fase legislativa abbastanza convulsa in materia fiscale che culminerà con il varo definitivo dell'IRAP. Persiste una tendenza che è nettamente in contrasto con la decantata semplificazione. I problemi fiscali in Italia si complicano anziché semplificarsi per la perversa volontà politica di collegare, oltre limiti ragionevoli, le leggi fiscali alla legge finanziaria per lo più sotto forma di delega. Il Governo è alla ricerca di nuove entrate attraverso norme che possano allargare la base imponibile. Si tratta di